

Teorie globali per azioni locali: i processi autonomi di riappropriazione dello spazio

Luisa Rossini



Abstract

Le pratiche autonome di (ri)appropriazione e riconversione temporanea a fini “pubblici” di aree in disuso hanno fatto emergere nelle principali città europee (e non solo) e in maniera significativa in alcune tra le più importanti città italiane, esperienze di partecipazione interessanti dal punto di vista della sperimentazione di pratiche capaci di proporre politiche pubbliche dal basso e di costruire strategie alternative di “produzione dello spazio” (Lefebvre, 1991). Per poter costruire queste “utopie concrete” è come se i poveri, gli sfruttati, “coloro che non ci stanno”, ricorrendo a forme di disobbedienza radicale, definissero uno “stato d’eccezione proclamato dal basso” (Virno, 2012), in cui mettere liberamente in scena una rete di soluzioni locali trovate a dei problemi globali.

1. I processi di riappropriazione dello spazio e il rapporto con la città capitalista

Negli ultimi decenni, forme di cittadinanza insorgente (Holston, 2009) hanno dato vita ad una molteplicità di pratiche dal basso legate a forme di occupazione “non autorizzata” di parti di città. La messa in scena di queste forme di dissenso che agiscono direttamente sullo spazio fisico, trasformandolo, ha prodotto l’effetto di disvelare alcuni paradossi del sistema capitalista, come l’effetto congiunto di una crescente “crisi dello spazio”, in termini di accessibilità, e di produzione costante di “vuoti” urbani – generati da fasi cicliche di speculazione e di crisi sistemica. La capacità programmatica potenziale di (ri)generazione di luoghi da parte di “attori informali” è considerabile ancora più significativa lì dove l’istituzione non è in grado di riprogrammare adeguatamente il futuro di luoghi, spazi e spesso intere realtà di quartiere, nonché di interi ambiti economici. La “(ri)attivazione” di luoghi marginali, messa in atto ad esempio dalla (ri)appropriazione radicale di luoghi per la socialità e il protagonismo giovanile, è servita, oltre che a dare accesso a spazi “ri-aperti” utili per partecipare o sviluppare le più disparate attività, ad avviare un importante processo di “ri-significazione” di quartieri ex-industriali o di “quartieri dormitorio” periferici, a volte molto degradati, che avrebbero altrimenti preso una deriva di abbandono fisico, restituendo ad anonimi paesaggi urbani della desolazione, nuovi significati utopici, e polarizzando parti della città attraverso l’identità forte di luoghi per la sperimentazione di nuove forme dello “stare insieme” e di auto-“produzione dello spazio” della città. Più in generale, queste *insurgent practices* di occupazione, divenute una forma collettiva di protesta dalla fine degli anni ’60, sono poi evolute nel tempo in pratiche diffuse, e spesso strutturate in movimenti, come quelli che si riferiscono alla pratica dello “*squatting*” (occupazione illegale di spazi) riconoscendosi sotto un immaginario, un stile di vita, un messaggio politico di contrapposizione ai modelli dominanti, di matrice comune (come per quanto ha riguardato il Movimento Squatter e quello degli *Autonomen* in Europa). E’ possibile individuare alcuni pattern e fasi crescenti/decrescenti di queste pratiche organizzate di (ri)appropriazione degli spazi che sono strettamente correlate con le fasi cicliche dei movimenti sociali e le diverse fasi dello sviluppo urbano e della politica urbana (Holm, Kuhn, 2011), in particolare in quanto legate a diversi fattori quali: la

lotta alla precarietà (abitativa, economica, sociale), la costruzione materiale e simbolica di uno stile di vita alternativo al *mainstream* capitalista, e la creazione/mantenimento/gestione di spazi ad uso pubblico e servizi alla collettività¹. L'occupazione in questi casi è stata intesa come: forma di protesta che permette un confronto diretto con lo Stato, dando voce a istanze conflittuali, essenziali per la democrazia (Mouffe, 2000), che vedono come un imperativo etico la necessità di immaginare e sviluppare politiche pubbliche alternative e nuovi sistemi di welfare; dispositivi di governo del territorio più sostenibili e strategie di pianificazione radicale capaci di includere le pratiche dal basso; forme di partecipazione, che portino ad un reale *empowerment* dei cittadini (Holm, Kuhn, 2011) e non solo alla "manipolazione" o "pacificazione" del consenso (Arnstein, 1969), sperimentando anche forme di "agonismo pluralistico" (Mouffe, 2000). La nuova cittadinanza insorgente che sta emergendo a livello globale, avanza le stesse domande rimettendo al centro dell'agenda urbana il dibattito sul "diritto" ad una "città" (Lefebvre, 1968) immaginata e prodotta collettivamente.

2. Teorie globali per azioni locali

Il "re-framing" di queste pratiche urbane nel dibattito globale sulle ragioni e le potenzialità del riemergere della dimensione conflittuale nelle nostre città risulta importante per capire come la negoziazione di pratiche insorgenti permetterebbe di rimettere al centro del dibattito tecnico locale e globale dell'urbanistica la dimensione politica e sociale del suo agire, e ridefinire il proprio ruolo nella negoziazione democratica di modelli contrapposti soprattutto in un momento di crisi sistemica, come quello a cui stiamo assistendo oggi. Negli ultimi decenni, il dibattito urbanistico si è concentrato maggiormente sulla costruzione di "grandi narrative" (Lyotard, 1979), modelli e "strategie" di trasformazione, produzione e controllo dello spazio (De Certeau, 1980; Foucault, 1975; Lefebvre, 1991) che assecondassero modelli neoliberali di sviluppo urbano di stampo globale (Brenner, Theodore, 2002). Il passaggio dal sistema di *government* al sistema di *governance*, in cui il ruolo delle amministrazioni locali passa da "provider" a quello di "facilitator" (SenStadt, 2007), per la distribuzione di risorse, ha indebolito e frammentato il ruolo delle istituzioni. Questo ha portato le amministrazioni locali ad assecondare e favorire le richieste del mercato, sollecitate da élites locali o transnazionali, descritti come unici partner "affidabili" per l'attuazione di politiche di sviluppo locale, escludendo concorrenti visioni egemoniche, strategie di ristrutturazione e sviluppo di modelli alternativi proposti da soggetti più "deboli" e da forme di cittadinanza attiva. Allo stesso tempo, da un lato abbiamo assistito all'aumento su scala globale di strategie di controllo dello spazio e politiche autoritarie per la sicurezza, che ha di molto limitato il campo di azione di pratiche spontanee dal basso, viste come elementi da normalizzare o reprimere. Dall'altro, le pratiche legate a forme di cittadinanza attiva e/o a strategie performative del dissenso, quando non stigmatizzate e represses, sono state spesso cooptate da un sistema di pianificazione neoliberista che, sembrerebbe volersi "nutrire" della loro vivacità, creatività, capacità attrattiva (Colomb, 2012; Holm, Kuhn, 2011; Sheridan, 2007) e dell'enfasi discorsiva sull'iniziativa individuale che sottendono le pratiche basate sul "Do it yourself". Questi approcci si sono tradotti nello sviluppo di strategie al livello globale (tecnico-normative e discorsive) per la repressione o la negoziazione, l'inclusione e il "mainstreaming" di queste pratiche a livello locale, che possono essere facilmente riassumibili in tre approcci generali:

- 1) Forme di "non curanza selettiva": nel caso di conflitti latenti - una strategia che prevede di ignorare il problema, o la situazione di conflitto, in modo da non doverlo trattare nel dibattito pubblico;
- 2) Forme di controllo dello spazio: legate o a strategie di tipo repressivo, che prevedono strategie di stigmatizzazione, criminalizzazione di queste pratiche e "rimozione forzata", o a strategie di contenimento come forme di regolarizzazione temporanea e "integrazione selettiva" (Holm, Kuhn, 2011; Pruijt, 2012) che rispondono ad un ambito di tipo tecnico-disciplinare;
- 3) Forme di cooptazione: legate a strategie d'inclusione discorsiva delle pratiche dal basso in politiche di 'branding urbano' e di rigenerazione urbana - come gli "usi temporanei" (Colomb, 2012) -, le politiche di assegnazione degli spazi per la manutenzione e valorizzazione del patrimonio immobiliare (Bader, Bialluch, 2009; SenStadt, 2007), quelle di self-help abitativo (Katz, Mayer, 1985) e di welfare sociale (Membretti, 2007).

3. Valutazione della rilevanza del fenomeno a livello locale: il caso di Roma

In Italia, il caso di Roma è particolarmente rilevante sia per l'interessante varietà di processi di riappropriazione e rivendicazione di spazi pubblici urbani, sia per l'alto numero di persone coinvolte, tra i più elevati in Europa (Mudu, 2014). I fenomeni di occupazione dello spazio a Roma sono nati principalmente dalla necessità di sviluppare strategie alternative per l'implementazione di politiche pubbliche dal basso (politiche abitative, di rigenerazione urbana, etc.) nel momento in cui le strategie proposte dall'alto si sono mostrate assenti, incapaci o non intenzionate a risolvere i problemi

che la città moderna e poi contemporanea andava ponendo sempre con maggior forza. Il numero ingente di occupazioni sul territorio di Roma oggi è difficile da stimare, non si hanno dati esatti, ma si conterebbero circa una sessantina di occupazioni abitative² legate ai movimenti di lotta per la casa (Action, Blocchi Precari Metropolitan, Coordinamento Cittadino di lotta per la casa, Comitato Popolare di Lotta per la casa, Comitato Obiettivo Casa), che ospiterebbero tra le 8 e le 10.000 persone, sullo sfondo di una drammatica emergenza abitativa che conta tra i 50.000 e i 100.000 soggetti – includendo i senza tetto e coloro che vivono nelle baracche – che non riescono ad avere accesso al “bene casa” (Agostini, 2011). Inoltre, una costellazione di centri sociali autogestiti, circa 50³ si aggiunge al grande numero di realtà autonome che hanno scelto la via dell’occupazione nel territorio romano, non solo in risposta alle deboli politiche abitative e ai costi eccessivi dell’abitare, ma anche ai continui tagli alla cultura e allo sport che hanno portato alla progressiva privatizzazione e mercificazione degli spazi deputati a tali attività. A partire dalla fine degli anni ‘90, le strategie di privatizzazione e di riduzione/sostituzione degli spazi pubblici, messe in atto dalle amministrazioni locali (le cartolarizzazioni), hanno creato le basi per le recenti nuove ondate di occupazioni per il “diritto all’abitare” (“Tsunami Tour”) da un lato, e per la (ri)appropriazione e definizione dei “beni comuni” dall’altro, in cui gruppi di cittadini/abitanti si sono attivati proponendosi come alternativa possibile per la gestione e la riqualificazione del patrimonio pubblico. Ma in quale stato (legale, illegale) si trovano oggi queste forme di uso alternativo dello spazio e in quale rapporto con le forme istituzionali di governo a Roma, dopo più di trent’anni di pratiche sul territorio? Per quanto riguarda le occupazioni abitative, esse si trovano oggi in grandissima parte in stato d’illegalità, essendo stato sviluppato un solo dispositivo capace di istituzionalizzare queste pratiche, la Legge Regionale 36/1998 sull’ “Autorecupero del patrimonio immobiliare”, voluta fortemente dai movimenti di lotta per la casa. Le politiche di *Self-help* abitativo sono state intese in altri paesi come strategie alternative nella lotta all’emergenza abitativa, nel quadro del progressivo disinvestimento pubblico nel settore. A Roma invece, la legge sull’Autorecupero, dopo 16 anni dalla sua approvazione, è stata applicata solo in un numero limitatissimo di casi (undici). Nel 2006, viene approvata la Delibera 110/2006 che riconosce lo status di emergenza abitativa ai soggetti coinvolti in alcune occupazioni, e provvede all’acquisto di alcuni immobili occupati per destinarli all’emergenza abitativa. L’ultima proposta di legge risale al 2013, avanzata dal movimento Comitato Popolare di Lotta per la Casa, una legge di iniziativa popolare per “l’Autocostruzione del patrimonio immobiliare” (che si differenzia dall’Autorecupero in quanto esclude l’obbligo a richiedere un mutuo alla banca per la realizzazione delle opere di recupero dell’immobile e si basa sul completo auto-finanziamento dei lavori da parte degli occupanti). Questa proposta, non solo non è stata accolta dai soggetti decisori ma ha innescato, secondo alcuni, una severa stigmatizzazione mediatica e repressione dei movimenti di lotta per la casa, e in particolare del “Comitato” che ha assistito, negli ultimi mesi, allo sgombrò di tutte le sue occupazioni abitative e il sequestro di una parte del centro sociale “Angelo Mai” – così come la denuncia di tutti gli esponenti del movimento, gli attivisti e gli occupanti, che oggi si trovano a difendersi da pesanti capi d’accusa. Per quanto riguarda le occupazioni di spazi a fini socio-culturali, politici e per il protagonismo giovanile, l’unico strumento sviluppato per la regolarizzazione di queste pratiche è la Delibera d’assegnazione degli ‘Spazi Sociali’ (26/1995) che predisponeva una (pre)assegnazione degli spazi occupati come “centri sociali” (CSOA) – pochissimi tra loro furono assegnati veramente – scritta dai movimenti ed approvata, in seguito ad una escalation del conflitto tra istituzioni e realtà autonome, che portarono al verificarsi di veri e propri episodi di guerriglia urbana nel 1994. Questi strumenti possono essere letti più in generale come strategie di contenimento, che hanno cercato/tentato di limitare e normalizzare queste pratiche all’interno del sistema vigente di regole, spesso attraverso approcci repressivi, o di normalizzazione. L’approccio di “non curanza selettiva”, che ha permesso a forme alternative di politiche abitative e di rigenerazione dello spazio di diffondersi e di affiancare – in maniera non “ufficiale” ma significativa - le politiche “ufficiali”, può essere inteso come una forma latente di cooptazione. Negli ultimi anni, sotto lo spettro di una continua svendita del patrimonio pubblico e la crescente domanda di accessibilità agli spazi per la cultura, l’arte e il dibattito politico pubblici e non mercificati, a Roma sono stati occupati teatri, cinema e spazi pubblici inutilizzati e sottoposti a cartolarizzazione e si è aperta una nuova stagione che invoca una svolta costituente nella definizione dei “beni comuni” (Teatro Valle, 2012).

4. Conclusioni

Le politiche di stampo neoliberale, adottate in questi anni, hanno alimentato allo stesso tempo processi di ristrutturazione del sistema del welfare e la progressiva riduzione del patrimonio pubblico al livello globale e, dall’altro lato, la formazione di una comunità urbana disposta a mettersi in gioco per rivendicare i propri diritti sociali, civili e politici al livello locale (Rossi, Vanolo, 2010). In più, la crescente crisi dello spazio e la produzione costante di spazi “indeterminati” nella città ha reso possibile la sperimentazione di modi alternativi di “produzione dello spazio”. Va tenuto conto che questi luoghi “indeterminati”, in quanto caratterizzati da una “instabilità sostenuta” essenziale per la democrazia, non essendo legati

ad una sola interpretazione o intenzione, hanno l'opportunità di diventare spazi veramente pubblici in cui gli interessi in conflitto sono continuamente negoziati e nessuna risoluzione definitiva arriva mai (Borret, 2009). Le politiche e le strategie messe in campo in questi anni, però, non sono state in grado di integrare il potenziale democratico di queste pratiche nel creare le basi sperimentali per la definizione di "spazi pubblici agonistici". Il confronto tra visioni antagoniste, che può generarsi nel tentativo di negoziare una soluzione condivisa con le pratiche che rivendicano il "diritto" a una città immaginata e prodotta collettivamente, può essere il punto di partenza per lo sviluppo di strategie di sviluppo urbano e di politiche più legate alle necessità reali del territorio, con un approccio che ne riconosca l'interculturalità, e il potenziale democratico nella capacità di includere il confronto tra visioni e modelli alternativi a quelli egemonici, che superi un approccio basato sull'esclusione, la repressione/normalizzazione, o cooptazione di queste pratiche. Perché questo sia possibile, diventa centrale anche l'individuazione di nuovi modelli di partecipazione in cui la pluralità di visioni "antagoniste" non venga neutralizzata attraverso l'adozione di pratiche che mirano alla "creazione del consenso" (Habermas), così come avviene attualmente, ma piuttosto valorizzate attraverso modelli inclusivi che permettano di "dis-articolare" il modello egemonico esistente e "ri-articolare" proposte e strategie alternative verso modelli più democratici che siano capaci di trasformare le configurazioni di potere - come nel modello del "pluralismo agonistico" (Mouffe, 2000).

Bibliografia

- Agostini G. (2011), "The forgotten housing demand: the urban slums in Rome, Italy", Paper presentato alla International RC21 conference 2011, Amsterdam 7-9 luglio 2011.
- Arnstein S. R. (1969), "A ladder of citizen participation", in *AIP Journal*, n. 4, pp. 216-224.
- Bader I., Bialluch M. (2009), "Gentrification and the creative class in Berlin-Kreuzberg" In Porter L., Shaw. K. (2009), *Whose Urban Renaissance? An international comparison of urban regeneration strategies*, Routledge, Oxon, NY.
- Borret K. (1999), "The Void as a productive concept for urban public space", in GUST (Ghent Urban Studies Team), *The Urban Condition: Space, Community and the Self in the Contemporary Metropolis*, Rotterdam, pp. 236-251.
- Brenner N., Theodore N. (2002), "Cities and the Geographies of 'actually Existing Neoliberalism' ", in *Antipode*, Vol.34, n.3, pp. 349-379.
- Colomb C. (2012) "Pushing the Urban Frontier: Temporary uses of space, city marketing, and the creative city discourse in 2000s Berlin", in *Journal of Urban Affairs*, vol. 30.2, pp. 131-152.
- De Certeau M. (1980), "L'invention du quotidien", in *Arts de faire'*, vol. 1, Union générale d'éditions.
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Edition Gallimard, Paris.
- Holm A., Kuhn A. (2011), "Squatting and Urban Renewal: the Interaction of Squatter Movements and Strategies of Urban Restructuring in Berlin", in *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 35.3, pp. 644-58.
- Holston J. (2009), "Insurgent Citizenship in an Era of Global Urban Peripheries", in *City & Society*, vol. 21, Issue 2, pp. 245-267.
- Katz S., Mayer M. (1985), "Gimme strategies at the end of the 20th century. Shelter: self-help housing struggles within and against the state in New York City and West Berlin. *International Journal of Urban and Regional Research*, pp.15-46.
- Lefebvre H. (1968), *La droit à la Ville*, Anthropos, Paris.
- Lefebvre H. (1991), *The Production of Space*, Blackwell, Oxford.
- Lyotard J.F. (1979), *La Condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Minuit, Paris.
- Membretti A. (2007) "Autorappresentanza e partecipazione locale negoziata nei centri sociali autogestiti. Milano ed il CSA Cox 18", in Vitale T. (2007), *In nome di chi: Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Franco Angeli, Milano.
- Mouffe C. (2000), "Deliberative Democracy or Agonistic Pluralism", in *Political Science Series for the Institut für Höhere Studien (IHS)*, Vienna.
- Mudu P. (2014), "Ogni sfratto sarà una barricata: Squatting for housing and Social Conflict in Rome", in SQUEK, *The Squatters' Movement in Europe, Commons and Autonomy as Alternatives to Capitalism*, Pluto Press, NY.
- Pruijt H. (2012), "The Logic of Urban Squatting", in *The International Journal of Urban and Regional Research*.
- Rossi, U., Vanolo, A. (2011), *Urban Political Geographies: A Global Perspective*, Sage Publications Ltd.
- Sheridan D. (2007), "The Space of Subculture's in the City: Getting Specific about Berlin's Indeterminate Territories", in *Field Journal*, Vol. 1, pp. 97-119.
- SenStadt (2007), *Urban Pioneers*, Editor Senatsverwaltung für Stadtentwicklung, Berlin.

Teatro Valle (2012), *Teatro Valle Occupato. La rivolta culturale dei beni comuni*, con testi di Giardini F., Mattei U. e Spregelburd R., DeriveApprodi srl, Roma.

Virno P. (2012), "Lo stato d'eccezione proclamato dal basso. Marco Scotini interview to Paolo Virno", in *AlfaBeta2*.

¹ Nell'articolo intitolato "The logic of squatting" Puijijt (2012) individua cinque "configurazioni" fondamentali di squatting: *Deprivation-based squatting; Squatting as an alternative housing strategy; Entrepreneurial squatting; Conservational squatting; Political squatting*.

² La mappa completa delle occupazioni è fornita dal documento della commissione sicurezza Roma capitale - indagine effettuata dalla commissione sicurezza di roma capitale nel mese di settembre 2010.

³ Numero approssimativo definito partendo da una catalogazione derivata dalla ricerca sul campo e completata dalla lista dei centri sociali di Roma fornita dal sito di "Romattiva" (<http://romattiva.wordpress.com/centrisocialiroma/>).

Source: <http://www.genteinviaggio.it/wp-content/uploads/2014/03/testaccio08.jpg>